



**COMITATO TECNICO SCIENTIFICO
FORUM PERMANENTE SUI VALORI DELL'IMPRENDITORIALITA'
ILLUMINATA DALLA FEDE**

Roma, 6 ottobre 2011

Impresa – Cultura – Bene Comune

Intervento di S.E.R. Card. Gianfranco Ravasi (trascrizione dell'intervento all'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti)

Cultura, termine tra i più usati ai nostri giorni, si pone con un'accezione e una semantica trasversale. "Kultur", vocabolo inventato nel Settecento dai tedeschi, indicava il livello nobile della nostra mente, l'aristocrazia del pensiero, delle arti e delle scienze. Questo significato, ancora presente, oggi è considerato del tutto parziale e, a partire dal Novecento, il vocabolo ha assunto soprattutto un connotato antropologico. Infatti, la cultura diventa l'elaborazione cosciente e coerente che la persona fa del proprio pensare e del proprio agire, registrabile, ad esempio, anche nell'attività dell'operaio quando applica la propria manualità a un progetto da realizzare. Facciamo riferimento, quindi, a una componente intrinseca a qualsiasi lavoro umano ed è per questo che si parla, ad esempio, di cultura industriale. Per completare l'orizzonte introduttivo, aggiungo qualche precisazione sull'*iter* semantico della voce cultura che ha avuto due grandi momenti di attuazione sistematica.

Cultura, modernità e postmodernità

Il primo corrisponde a quello che noi definiamo con l'espressione cultura moderna. L'aggettivo "moderno" è un termine tecnico: non significa genericamente ciò che è attuale, appena accaduto, come indica il vocabolo latino *modo*. La modernità nasce nel Seicento e si manifesta con due grandi eventi fondamentali che continuamente incidono anche in noi.

Da un lato il trionfo del soggetto, e l'io ritenuto imprescindibile, con l'apporto fondamentale di Cartesio (1596 – 1650), convinto di rendere un grande servizio alla religione, in realtà contribuendo a creare il fronte moderno "laico", di cui il *cogito ergo sum* è la sintesi più ricorrente nell'immaginario collettivo popolare. L'io, infatti, è colui che afferma il dato, l'essere e l'esistere con gli annessi corollari positivi: l'importanza dell'io, della libertà dell'individuo, la dignità della persona; ma anche con tutte le degenerazioni come il relativismo, il situazionismo, il soggettivismo esasperato.

Dall'altro lato, ecco l'irrompere del primato della scienza, che viene assunta come l'elemento determinante della cultura, e alla quale si attribuisce il potere – attraverso la dimostrazione concreta – di definire tutte le altre discipline considerate fluide. Sorgono, allora, Galileo (1564 – 1642) e Newton (1643 – 1727)

che, con l'ausilio della sperimentazione, attestano la "verità" delle cose rispetto alle ipotesi proposte dalla filosofia e dalla teologia. Si sfocia, però, nella deriva dello scientismo, con Comte (1798 – 1857) il quale arriva al punto di affermare che gli unici asserti veri sono quelli dimostrabili sperimentalmente, cancellando così, in un colpo solo, o riducendole a elementi fittizi, tutta la filosofia, la poesia, la letteratura e la teologia. Simili derivate non sono del tutto superate se, ancora oggi, la scienza è fermamente convinta di poter dire l'ultima parola su tutta la realtà.

È necessario precisare che questo atteggiamento appartiene più alla tecnica, anche se, nel linguaggio colloquiale, i due termini si confondono pur non essendo sinonimi. La scienza, infatti, è molto più cauta e ricorre con maggiore frequenza al linguaggio simbolico. Pensiamo al concetto di spazio e di tempo in Einstein: non avrebbe mai potuto formulare la teoria della relatività senza ricorrere alle categorie filosofiche. Perché lo spazio e il tempo, così come sono concepiti nella teoria della relatività, non appartengono alla scienza classica. È questo uno dei campi in cui, nel Dicastero che presiedo, stiamo lavorando più intensamente, dal momento che il vero confronto tra fede e cultura contemporanea avviene nell'ambito della scienza. Qualche mese fa ho invitato a Roma uno dei più grandi astrofisici del mondo, John Barrow, professore all'Università di Cambridge, a tenere una conferenza su questioni cosmologiche. Con mia sorpresa ha scelto il tema del "multiverso", cioè la teoria secondo cui non esiste un solo universo, ma più universi. Per dimostrare questo assunto continuava a usare il metodo deduttivo, categoria eminentemente filosofica. Per la tecnica, invece, tutto è riconducibile a un procedimento binario: ciò che si può fare, è vero.

Ma questo non è esaustivo del concetto di cultura. Pensiamo all'Ottocento quando le due espressioni più alte della modernità, da un lato Hegel (1770 – 1831) e dall'altro Marx (1818 – 1883), definiscono perfettamente il perimetro dell'essere e dell'esistere, dell'antropologia e del vivere. Che cosa accade, invece, a partire dalla metà del secolo scorso? Il postmoderno, studiato da Jean-François Lyotard (1924 – 1998) e da tanti altri, tra i molteplici aspetti che presenta, si sostanzia in una caratteristica espressa simbolicamente in maniera molto suggestiva dal sociologo contemporaneo polacco Zygmunt Bauman: la "liquidità", che io preferisco rendere con il termine "frammentazione". Si nega ogni sistema di pensiero e se ne ha terrore, si rifugge dalle ideologie e, a maggior ragione, dalle religioni. Tutto è legato al frammento, all'istante, al mutevole, al transitorio. A completamento di questa riflessione aggiungo qualche elemento sul concetto di verità.

Il concetto di verità

Il nostro referente è Platone: la verità ci precede, ci eccede e in essa siamo immersi. Lo scrittore Robert Musil (1880 – 1942), ne *L'uomo senza qualità*, esprimeva questo concetto attraverso un'immagine molto suggestiva unita a una formulazione teorica: la verità non è una gemma da prendere e mettere in tasca perché la si possiede. No, la verità è un mare in cui immergersi per navigare, oltrepassando l'orizzonte. Si tratta di una prospettiva che ci trascende. Platone, aveva già espresso l'intuizione in maniera folgorante nel *Fedro*, descrivendo la biga dell'anima che corre nella "pianura della verità" scoprendo orizzonti sempre nuovi. Questa immagine svela il nostro compito: camminare nella ricerca di una

verità che sta sopra di noi, non ci domina ma ci illumina, rivelando spazi di comprensione sempre più vasti. La formulazione di Musil trova una conferma ulteriore in Adorno, allorché nei *Minima moralia*, pur con una visione un po' diversa, esprime questo significativo gioco di parole : «La verità non la si ha, nella verità vi si è».

Invece, il concetto postmoderno di verità è espresso molto bene da tutti coloro che la qualificano in movimento – dando luogo al relativismo, situazionismo, soggettivismo – creando così l'impressione di volerla produrre da se stessi come il ragno che tesse la tela. La verità, dunque, nascerebbe da noi. Il punto di partenza di questa concezione diffusa – anticipata già nel Seicento da Thomas Hobbes (1588 – 1679) con la sua opera *Leviathan*, origine del principio del contrattualismo – sta in questo assioma: *auctoritas non veritas facit legem*. Si tratta di una affermazione pericolosa, radice di un certo potere ecclesiastico e politico, secondo cui non è la verità, l'essere in sé, a determinare la legge, ma l'autorità, che può, così, decidere essere vero oggi quello che ieri era falso, e domani decretare l'esatto contrario. Un'affermazione gradita ai governi e a un determinato mondo ecclesiastico attratto dalla gestione del potere. Invece è la negazione del concetto autentico di verità, ridotta a un ectoplasma in continua mutazione. Oggi noi viviamo in una società che sempre di più si orienta a considerare la verità nel senso "oggettivo" e trascendente come una cappa di piombo che incombe sulla persona, mentre deve essere il soggetto a elaborarla e a crearla insindacabilmente. A conferma di questo indirizzo di pensiero cito un saggio della filosofa americana Sandra Harding (U.S.A., 1935) *Whose Science? Whose Knowledge?* (New York, 1991), in cui sostiene questa teoria, sulla base anche dell'antropologia culturale, e la sintetizza in maniera folgorante con la frase: *the truth – whatever that is! – will not set you free* (La verità, qualunque essa sia, non vi farà liberi), che è l'esatto contrario dell'asserto di Gesù riportato in *Giovanni* 8,32.

Quattro principi

In questo contesto inserisco la seconda parte della mia riflessione sul bene comune, cioè sull'etica, in riferimento all'impresa. Svilupperò quattro principi, quattro punti cardinali di questo tema, a partire da una citazione dell'economista Amartya Sen, nato in India nel 1933, tratta dal suo libro *Etica ed economia* (Laterza 1988): «Il distacco dell'economia dall'etica è un impoverimento dell'economia perché l'alveo originale dell'economia è la filosofia morale, terreno nel quale molti economisti temono invece di inoltrarsi». Per Sen, dunque, l'economia è una scienza umanistica, non esclusivamente una tecnica finanziaria. Alla frase di Amartya Sen, aggiungo una considerazione strettamente legata al cristianesimo. Secondo il Vangelo di Marco, la vita pubblica di Gesù per il 43% è occupata da guarigioni, rivelazione di un impegno diretto nella vita delle persone. C'è un'osservazione dello scrittore inglese Chesterton (1874 – 1936): tutta l'iconografia cristiana rappresenta i santi con gli occhi aperti sul mondo, mentre l'iconografia buddhista rappresenta ogni essere con gli occhi chiusi nella contemplazione. Noi, dunque, dobbiamo avere occhi aperti, capaci di vedere e discernere, per essere pronti ad intervenire nella storia, non astraendoci da essa.

Il primo è il *principio personalista*. Infatti, due dimensioni sono capitali nella concezione cristiana della persona, sulla base del testo biblico della *Genesi* (c. 2): una riguarda l'uomo che è in relazione; egli raggiunge la piena umanizzazione quando trova "un aiuto che gli sia simile" – in ebraico abbiamo un aiuto *kenegdô*, cioè che "gli stia di fronte", gli occhi negli occhi, per una piena relazione interpersonale. La persona, infatti, è un essere aperto, sociale, rivolto *ad extra*. In forza di questo principio, noi cristiani siamo chiamati a impegnarci nella costruzione della società.

L'altra dimensione è riferita al testo biblico in cui si dice: il Signore Iddio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici (*Genesi*, 2,7). La traduzione di solito si esprime con "un alito di vita". Ma in ebraico c'è un'espressione, *nišmat hayyîm*, che è usata solo in riferimento alla relazione tra Dio e l'uomo. L'anima, *ruah*, l'hanno anche gli animali secondo la Bibbia, e questo spiega perché l'anima non sia così fondamentale nella religione ebraico-cristiana delle origini. In seguito, la filosofia, sotto l'influsso della cultura greca, attribuirà un ruolo fondamentale all'anima, facendone lo specifico della persona. Invece, nel testo biblico, questa dimensione specifica della relazione tra Dio e l'uomo, è detta *nišmat hayyîm*: «lampada di Dio che illumina il cuore e le camere oscure del ventre», per usare un'espressione barocca del libro dei *Proverbi* biblici. Si tratta, dunque, della coscienza di sé e della coscienza morale, di cui sono dotati soltanto Dio e l'uomo. Questa è la ragione in forza della quale possiamo affermare che l'uomo porta in sé una dimensione trascendente.

Perciò, non è sufficiente prendersi cura delle relazioni sociali della persona, ma anche della sua capacità creativa, della libertà religiosa, di pensiero, di coscienza, di decisione morale. Tento di rappresentare queste affermazioni, ricorrendo a un grande filosofo del secolo scorso Ludwig Wittgenstein (1889 – 1951), autore del *Tractatus logico-philosophicus*. Nella prefazione, egli offre una definizione del suo lavoro di filosofo della scienza e del linguaggio. Egli dice di essere partito con l'idea di dover descrivere la finitezza dell'uomo, paragonandolo a un'isola. La scienza può definire l'isola-uomo attraverso il complesso delle sue cellule, la dimensione biologica, la struttura neuronale, la complessità del suo organismo, determinandone, così, gli elementi che possono divenire oggetto di un'analisi che va sotto l'ideale microscopio dell'esperimento scientifico. Quello che alla fine ho scoperto, continua Wittgenstein, erano le frontiere dell'oceano. È come se uno scienziato fosse un turista che percorre il perimetro di un'isola: guarda verso l'interno e vede quali sono le sue caratteristiche, le può descrivere, le può persino tracciare su una mappa geografica. Ma, se in quel momento amplia l'orizzonte del suo sguardo, si accorge che su questa isola-uomo battono le onde dell'oceano. Ciò sta a dimostrare che l'uomo è una realtà complessa perché sulla sua pelle – come sulle rive dell'isola – battono onde di cui la scienza non si occupa.

Sulla nostra pelle finita si iscrive una dimensione ulteriore, che il credente definirà come Dio e mistero della trascendenza, mentre chi non usa un linguaggio di fede farà riferimento a qualcosa che ci supera, che non riusciamo a comprimere nella sola dimensione orizzontale. Pensate a quando l'uomo vive l'esperienza dell'innamoramento: trasfigura e si trasfigura, adottando un linguaggio, un canale di conoscenza totalmente diverso rispetto a quello della mera analisi biologica, scientifica, razionale. Me lo diceva proprio uno scienziato americano narrandomi una specie di parabola. Immaginiamo uno scienziato che, la sera, dopo aver chiuso il suo laboratorio, dove ha usato un metodo di

conoscenza scientifico–razionale, vada a un ricevimento e li incontri una donna di cui si innamora. In quell'istante, e da quel momento in avanti, quando lo scienziato avrà davanti agli occhi questa persona, userà solo le categorie biologico–scientifiche sperimentali? Quando la sua donna si ammalerà, egli userà certo tutto quanto è scientificamente disponibile per salvarla, ma normalmente egli la conoscerà attraverso le lenti dell'amore, che sono le stesse della poesia, ma anche della teologia e della religione e che hanno una loro indiscutibile verità.

Secondo principio: *di autonomia e di sussidiarietà*. Il principio di autonomia esprime distinzione, quello di sussidiarietà, connessione. Lo spiego riferendomi alla celebre frase di Cristo – unico pronunciamento sociopolitico esplicito e formalizzato dei Vangeli: «date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio» (*Marco* 12,17). Analizziamo la dinamica di quell'episodio: Gesù si fa portare una moneta. E chiede: “di chi sia l'immagine e l'iscrizione. I suoi interlocutori confermano l'appartenenza a Cesare. Allora, conclude Gesù, date a Cesare ciò che gli appartiene. Ma dov'è la “moneta” di Dio? La troviamo descritta in *Genesi* 1,27: «Dio creò l'uomo a Sua immagine, a immagine di Dio lo creò». L'immagine di Cesare, impressa sulla moneta, ha la sua autonomia, e va riconosciuta; dall'altra parte, però, è necessario riconoscere un'altra moneta, l'uomo, il quale porta su di sé il sigillo di un altro Signore, Dio, quindi va consegnato a Dio nella sua dimensione più profonda.

Il soggetto rimane unico, anche se racchiude in sé una dimensione storica, economica, politica inscindibilmente unita a quella trascendente. Ne consegue l'affermazione del rispetto della dignità della persona, mai riducibile alla mera dimensione economica. Si tratta di costituire un delicato equilibrio tra autonomia e sussidiarietà, evitando il più possibile gli sconfinamenti delle aree di competenza. Vale la pena citare, a questo proposito, una frase che il filosofo tedesco Schelling (1775 – 1854) rivolgeva agli storici e ai teologi: “Ognuno custodisca castamente la propria frontiera”. Ma non si tratta di una frontiera chiusa, come ripeto spesso lavorando all'iniziativa del “Cortile dei Gentili”. Non è una barriera che impedisce il confronto, il dialogo e gli scambi reciproci. Il cortile, infatti, rimane aperto.

Terzo principio: *la solidarietà*, a cui collego la *gratuità* e la *fraternità*, per usare il linguaggio dell'enciclica *Caritas in Veritate*. Il principio di solidarietà è strutturale e non è un *surplus* di tipo morale aggiuntivo. Un'economia che non comprenda anche la dimensione della carità, oltre a quella della giustizia, non è compiuta. La visione umanistica è necessaria, come sostiene Amartya Sen, perché tutto non venga regolato da una specie di legge del taglione, che pure è una legge di giustizia distributiva. È necessario contemplare anche la dimensione della gratuità, dell'oltre, che crea l'armonia tra persone. Uno dei grandi problemi all'interno della società contemporanea è quello di riuscire a far ritrovare la capacità di dialogo tra culture e sensibilità diverse. In questo senso si può parlare di un superamento del multiculturalismo verso l'interculturalismo, orientandoci al confronto e all'incontro tra le civiltà. Traguardo impegnativo da raggiungere, perché risulta molto più facile adottare la nota tesi di Samuel Phillips Huntington (1927 – 2008) sullo “scontro di civiltà”. Lo sosteneva già Tacito (55 – 120): «non ci può essere mai pace tra i romani e i barbari». Infatti, se noi consideriamo gli altri come “barbari”, è logico arrivare allo scontro e al conflitto.

Ma esiste anche il principio di solidarietà, che immagina un volto capace di vedere le lacrime su altro volto. In questa prospettiva, pensiamo a tutta la riflessione filosofica di Lévinas sul tema del volto. Noi entriamo in relazione

attraverso i volti, realtà umane e fragili, che esprimono tutte le passioni, i limiti ma anche le grandezze della persona. A questo proposito cito una parabola della cultura tibetana, ma significativa anche per noi cristiani. Un uomo cammina nel deserto e, all'orizzonte, vede avanzare un essere. Lo assale il terrore che si tratti di una belva. Non avendo altra scelta continua ad andare avanti e, così, si accorge che si tratta di una persona e non un di animale feroce. Tuttavia la paura non svanisce perché potrebbe essere un bandito o, in ogni caso, un soggetto ostile. Comunque, procede e, quando alza lo sguardo, la parabola pone il suggello etico al racconto così: «alzai gli occhi, lo guardai in volto ed ecco, era mio fratello che non vedevo da vent'anni». Guardarsi e non tenersi lontani dall'altro, per paura, questa è la vera solidarietà nell'umanità condivisa.

Quarto principio: *la cultura del rischio*, da intendere come criterio dell'andare oltre, *dell'utopia*, con un termine spesso sbeffeggiato ai nostri giorni. La Rochefoucauld (1613 – 1680) insegnava: «a furia di impegnarsi a fare le cose piccole, si diventa incapaci delle grandi». Utopia non vuol dire vivere nel mondo dei sogni, bensì progettualità alta, per non gestire gli ambiti della vita senza un ampio respiro. Per chiarire meglio l'idea, mi riferisco a un'affermazione di Dietrich Bonhoeffer – teologo, martire dei campi di concentramento nazisti, ucciso da Hitler il 9 aprile del '45, quando ormai il regime stava cadendo – che affermava: Il Cristianesimo è costituito di due realtà: le “realtà penultime” quali la storia, la concretezza, la carità, l'impegno sociale, e le “realtà ultime”, qual è il Regno di Dio.

Purtroppo, in questo tornante della storia, siamo afflitti da due termini ricorrenti, che in italiano hanno la stessa radice ma non sono sinonimi: “bruttura”, categoria etica e “bruttezza”, con valenza estetica. Manca il colpo d'ala necessario per aspirare alle alte vette dell'esistenza e rifuggire sia dalle brutture morali sia dalle bruttezze estetiche, così da aprire orizzonti di dignità e di nobiltà, di etica e di bellezza.

Un settenario, elaborato da Gandhi, mi consente di sintetizzare il mio pensiero:

«L'uomo si distrugge:

***primo*, con la politica senza principi;**

***secondo*, con la ricchezza senza lavoro;**

***terzo*, con l'intelligenza senza sapienza. (Non sono sinonimi, intelligenza e sapienza, anche gli scienziati di Hitler erano intelligenti, ma non sapienti)**

***quarto*, con gli affari senza la morale;**

***quinto*, con la scienza senza umanità;**

***sesto*, con la religione senza la fede. (Come dimostra il fondamentalismo, dove c'è religione ma non fede autentica).**

***settimo*, con l'amore senza il sacrificio di sé».**

anche nel vivere l'esperienza dell'impresa, perché essa fa parte della cultura del Bene Comune.